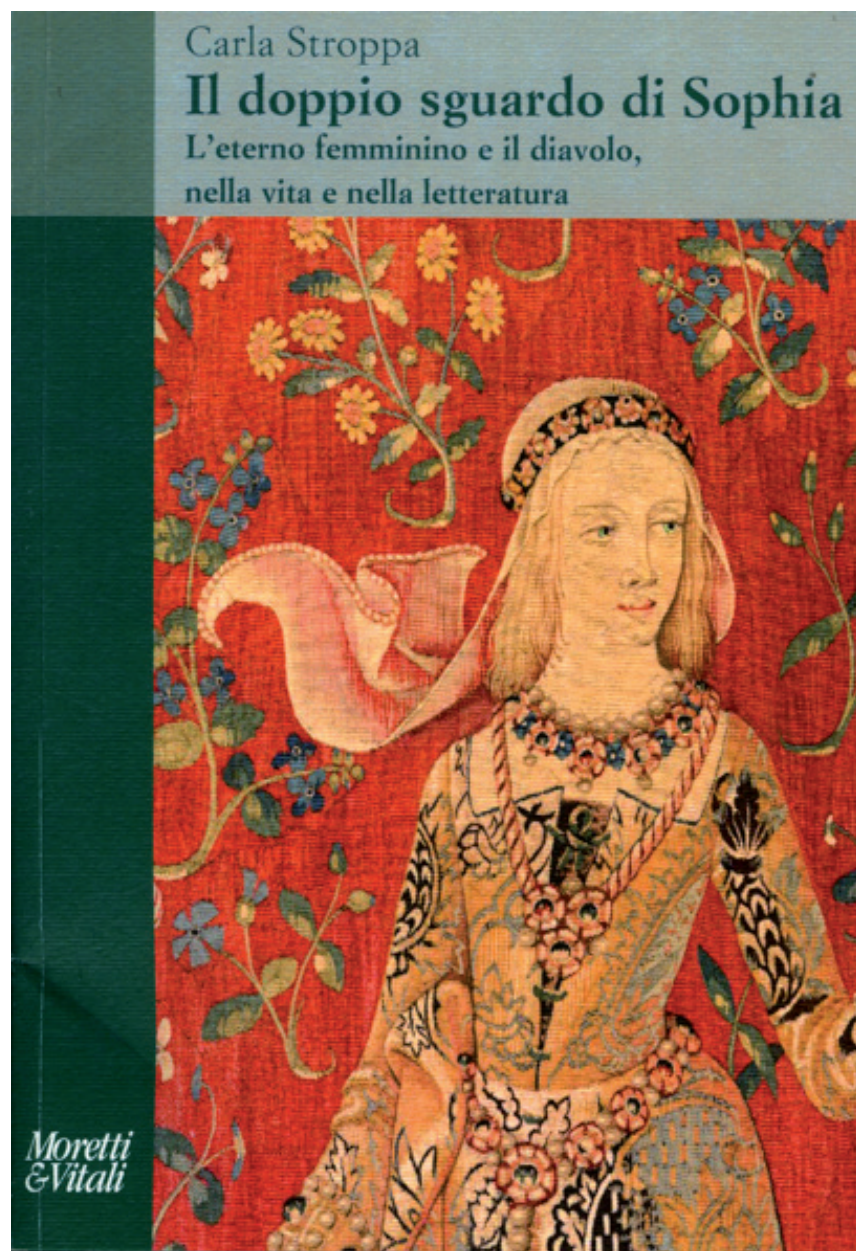


Il doppio sguardo di Sophia

L'eterno femminile e il diavolo, nella vita e nella letteratura: l'ultima fatica letteraria di Carla Stroppa.

DI FRANCESCO ROAT



Forse sarebbe opportuno contrapporre l'inquietante immagine heideggeriana dell'essere, ogni umano, alla nascita, "gettato" (*geworfen*) nel mondo a quella assai più rasserenante - che potremmo chiamare *femminina* - del venire piuttosto il neonato *accolto* nel mondo tramite le ospitali ed amorevoli braccia materne. Ovvio ciò non sempre accada, qualora il piccolo per una ragione qualsiasi si trovi in stato di abbandono o mancanza assoluta di cure; ma normalmente così avviene. E la madre lo cresce con quell'istintiva attitudine femminile - scrive la psicoanalista di formazione junghiana Carla Stroppa nel suo notevole saggio *Il doppio sguardo di Sophia. L'eterno femminile e il diavolo, nella vita e nella letteratura* (Moretti&Vitali Editori, pp. 289 euro 20,00)- "che ha sempre impressionato l'immaginario collettivo dando vita a culti, riti, narrazioni e mitologie, le più svariate".

La psicoanalisi ha chiarito in modo inequivocabile come il periodo iniziale - che purtroppo può divenire esiziale - della vita di ognuno sia premessa basilare per la nostra crescita/maturazione. E che la madre in tale processo abbia un ruolo determinante (sia in bene che in male) è ormai palese a tutti. Per cui se grande è il 'potere di vita' della donna-genitrice, altrettanto grande si rivela il suo 'potere di morte' o la sua ombra, per dirla in termini junghiani; giacché l'anima femminile, al pari di quella maschile, reca in sé il suo lato oscuro, esplorare il quale - sottolinea Stroppa - è doveroso, specie in quest'epoca di rivalutazione (spesso solo retorica) del femminile.

Esplorazione da effettuarsi mediante un'ottica rivolta pure: "alle sorgenti della vita e alla storia dell'anima".

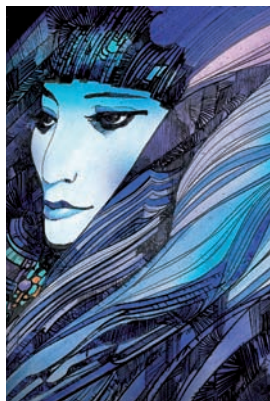
Quella transpersonale che Hillman chiama oggettiva e si trova al fondo di ogni anima individuale, essendo fatta di memoria storica, miti ancestrali, cultura nel senso più profondo del termine. Poiché tali sono le radici da cui l'uomo (il vocabolo tedesco *Mensch* indicherebbe assai meglio l'essere umano, a prescindere dal sesso) trae linfa vitale, secondo la prospettiva antropologica delineata dalla psicologia analitica. Radici che affondano nella *femminile* madre terra e che miticamente potremmo indicare come la Grande Madre: figura archetipica destinata ad assumere in tempi biblici l'immagine della prima donna, ossia Eva. Poi trasmutatasi nell'erotica Elena pagana, nella spiritualizzata Maria evangelica o nella filosofica Sophia, comune sia allo gnosticismo che all'ebraismo ed al cristianesimo.

Tuttavia l'autrice del saggio ci ricorda come ogni *positiva* intuizione/figurazione poetica abbia sempre il suo doppio *negativo*, dal quale mai bisogna distogliere lo sguardo. Ed è senz'altro condivisibile l'idea - mutuata dalla millenaria tradizione sapienziale - che giusto nell'abisso degli elementi contraddittori, ambivalenti ed oscuri possa aver luogo il: "movimento del *continuum* dell'eterno femminino". Mai scordare altresì che paralleli miti maschili hanno segnato profondamente la coscienza della donna e dell'uomo moderni. Ad esempio quello prometeico narrato nel *Faust* di Goethe, dove illusoria nonché annichilente risulta la brama senza limite alcuno di potenza/conoscenza e dominio. Ma ciò che è ancor peggio sta nella *hybris*, nella tracotanza di voler - puntualizza l'autrice - "sviscerare ogni segreto e depotenziarlo della sua carica perturbante".

Comune ai due sessi sta peraltro di-

venendo sempre più uno speculare "Io" narcisista, assetato di controllo/conquista e supremazia, che rischia davvero di cedere per un pugno di mosche l'anima al diavolo ovvero di precipitare nel delirio d'onnipotenza oppure in una pericolosa *Stimmung* accidioso-depressiva, quale finisce per essere quella di Faust, deluso dai controproducenti servigi di Mefistofele. Il mito del profitto ad ogni costo e del denaro quale unico/ultimo Dio sta appunto contagiando in egual misura uomini e donne, che a causa di ciò faticano ad aprirsi all'altro da sé, come alla dimensione gratuita del dono e dell'amore autentico. Psiche, insomma, fatica ad accogliere Eros; anzi all'inizio del terzo millennio tende a misconoscerlo, a barattarlo col mero sesso, limitandosi ad una parodia di Afrodite.

Non si pensi però ad una *Weltanschauung*, a una visione del mondo moralistica/buonistica da parte dell'autrice, che, rileggendo la storia di Narciso, la più bella favola tramandataci da Apuleio, le imprese di Shahraz d, la vicenda dell'incontro con le Sirene nell'Odissea e tante altre narrazioni mitico-letterarie - comunque relate puntualmente all'esperienza clinica e ad un'intensa riflessione esistenziale - non vuole certo idealizzare il rapporto con l'altro, specie se amoroso, né esorcizzare in alcun modo il *male* ovvero la dimensione umbratile, la quale fa e farà sempre parte della vita, che è pur sempre relazionale. Piuttosto il 'tu' viene qui visto come: 'il doppio che può integrare o disintegrare la coscienza, il polo opposto verso cui l'Io di genere si slancia per ampliare i propri confini e



per fare ancora esperienza dell'androginia originaria della psiche; ma è anche il doppio da cui si difende per non annullare i propri confini di genere, per non confonderli in un'alterità snaturante".

Ancora, Carla Stroppa saggiamente rifugge dai riduttivismi interpretativi così come dalle formule/soluzioni astratte, applicabili ovunque e per tutti. Resta che l'assenza di Eros - il numinoso figlio di Penia (la mancanza/povertà) e di Poros (l'espedito/agio) - oggi al par di ieri, comporta chiusura, inaridimento, inabilità all'accettazione e nessuna autonomia autentica, che non può esistere senza "la passione per l'altro". Per consentire questa, necessaria allora è la misura/mediazione tra idealità e contingenza, un'empatica *pietas*, nonché la capacità di tollerare i limiti propri e altrui prendendo le distanze dall'illusione di abolire conflittualità, ambiguità e diversità.

Serve forse, in primo luogo, utilizzare il *doppio sguardo di Sophia*, l'arte di vedere insieme l'aspetto luminoso e umbratile delle cose, la visione non-unilaterale che implica la forza di rigettare ogni ottica semplificatoria e l'abilità di accettare le differenze solo in apparenza inconciliabili, senza illudersi di risolvere una volta per tutte l'enigma del vivere (e del morire). Giacché, dice bene Carla Stroppa trattando dell'amalgama di aspetti razionali e irrazionali, di *logos* e *mythos*, di luci e ombre tra cui si dibatte l'anima: "Qualcosa bisogna pur misurare e qualcosa bisogna lasciare nel mistero che avvolge la vita. Occorre un doppio sguardo. Dopo tutto, occorre *buon senso*". Condivisibile appieno.